

Andrea Corsale\*, Monica Iorio\*\*

*Fuori dal campo:  
un “Nuovo abitare possibile” per i rom di Cagliari?*<sup>1</sup>

*Parole chiave:* rom, inclusione sociale, Cagliari.

Nel contesto delle politiche per il superamento del sistema dei ‘campi rom’, l’articolo analizza le politiche dell’abitare attuate dal Comune di Cagliari nei confronti della comunità rom evacuata dal campo autorizzato che era situato, fin dal 1995, nell’area periurbana della città, e che è stato chiuso nel 2012 per motivi igienico-sanitari.

Dallo studio, che ha seguito un approccio qualitativo, emerge che i percorsi di inclusione abitativa e di emancipazione sociale hanno prodotto risultati parziali. Permangono, infatti, criticità legate alla provvisorietà dei progetti messi in campo e alla discordanza che, in diverse occasioni, emerge tra gli obiettivi e gli strumenti individuati da istituzioni pubbliche e operatori privati, nel quadro delle politiche nazionali ed europee, e i progetti di vita delle famiglie rom interessate. Queste ultime chiedono un maggior coinvolgimento nella definizione dei progetti istituzionali per la loro inclusione, in linea con le aspirazioni dei singoli e dei gruppi familiari e nel rispetto della diversità culturale da questi rivendicata.

*Out of the camp: “A new possible home” for the Roma of Cagliari?*

*Keywords:* Roma people, social inclusion, Cagliari.

Within the context of the policies for overcoming the ‘Roma camps’ system, the article analyses the housing policies enacted by the Municipality of Cagliari towards the Roma

\* Cagliari, Dipartimento di Storia, beni culturali e territorio, via Is Mirrionis 1, 09123 Cagliari, [acorsale@unica.it](mailto:acorsale@unica.it).

\*\* Cagliari, Dipartimento di Scienze politiche e sociali, viale Sant’Ignazio da Laconi 78, 09123 Cagliari, [iorio@unica.it](mailto:iorio@unica.it).

<sup>1</sup> Il contributo è stato ideato congiuntamente dai due autori. La stesura finale è anch’essa il risultato di un lavoro comune, al cui interno è comunque possibile distinguere le seguenti attribuzioni: ad Andrea Corsale i paragrafi 1, 5.1, 5.5, 6, a Monica Iorio i paragrafi 2, 3, 4, 5.2, 5.3, 5.4, 7.

Saggio proposto alla redazione il 13 ottobre 2020, accettato il 10 gennaio 2021.

community evacuated from the authorized camp located, since 1995, in the peri-urban area of the city, which was closed in 2012 for sanitary-hygienic reasons.

The study, which adopted a qualitative approach, shows that the process for their inclusion in terms of living and social emancipation has produced partial results. Indeed, several critical issues remain, related to the provisional nature of the projects implemented and the discrepancy that, on various occasions, emerges between the objectives and measures identified by public institutions and private operators, within the framework of the national and European policies, and the life plans of the Roma families concerned. The Roma community of Cagliari requests a greater involvement in defining the institutional projects for their inclusion, in line with the individual and family aspirations and respecting the cultural diversity that such a community claims.

1. INTRODUZIONE. – Osservando a varie scale lo spazio geografico contemporaneo è possibile scorgere un proliferare di “campi”, intesi come spazi di insediamento precario e provvisorio che rispondono, sebbene in modo non univoco, a logiche di custodia, assistenza e controllo (Minca, 2015). Il dibattito scientifico su questo peculiare luogo di eccezionalità, a cui partecipano anche i geografi (Martin *et al.*, 2020; Minca, 2005 e 2015), ha evidenziato le molteplici declinazioni che un campo può assumere, includendovi i campi per rifugiati (Agier, 2014), per migranti (Moran *et al.*, 2013), i campi di protesta (Brown *et al.*, 2017) e perfino le cosiddette *gated communities* (Diken e Laustsen, 2005). Vari sono gli elementi di differenzialità all’interno dell’odierno “arcipelago di campi” (Minca, 2015, p. 75), tra cui il livello di coercizione della segregazione spaziale, la durata, il grado di autonomia, ecc. Vi sono campi in cui la segregazione è praticamente forzata, altri in cui essa è autoprodotta; vi sono campi in cui vivono persone che attendono di ricevere una protezione internazionale e altri in cui vivono persone considerate pericolose per l’ordine pubblico e la sicurezza nazionale; vi sono campi virtualmente temporanei e altri in cui l’estensione della durata diviene un fattore essenziale per il successo di un atto di insorgenza (come per esempio per i campi di protesta). Il tema dei campi si intreccia in modo dinamico con aspetti politici complessi che vanno dalla scala locale a quella globale (Levy, 2010).

Ieri come oggi, le logiche e le geografie di questi spazi, visibili o meno (Wacquant, 2007) sono molto variegate (Minca, 2005 e 2015; Maestri, 2017; Martin, 2020), ma ciò che emerge come tratto distintivo degli odierni campi è il processo di normalizzazione che li governa, frutto del radicamento di un modo di “pensare per campi” (Minca, 2015, p. 76) per cui gli individui che vi abitano vengono etichettati come “diversi” e si autopercepiscono come tali, adattandosi a una dimensione di marginalità. Minca (2015) avverte sulla pericolosità che un simile processo può avere in termini di crescita esponenziale della marginalizzazione e delle disparità sociali e al tempo stesso invita i geografi ad approfondire le *camp geographies*

per coglierne tutte le logiche sottostanti e provare a smontarle. Raccogliendo, almeno in parte, questo invito, il presente contributo si sofferma su un particolare tipo di campo: il campo rom, creato, tollerato o sgomberato dall'azione pubblica con varie finalità e conseguenze.

Certamente, i campi rom sono diffusi in tutta Europa (Fekete, 2014; Legros e Vitale, 2011; Picker, 2017), ma l'Italia si caratterizza per aver istituzionalizzato a lungo questi insediamenti basati esplicitamente su un'appartenenza etnica, un'anomalia che ha portato il Centro Europeo per i Diritti dei Rom (un'ONG accreditata presso il Consiglio d'Europa e le Nazioni Unite) ad appellare l'Italia come il “Paese dei campi” (ERRC, 2000). Declinati come “campi nomadi”, “campi sosta”, “campi rom”, questi peculiari luoghi abitativi sono attualmente 119, distribuiti in 68 comuni, e ospitano circa 13.000 rom e sinti, prevalentemente originari dell'ex-Iugoslavia, in possesso, per quasi il 50% dei casi, della cittadinanza italiana (Associazione 21 luglio, 2020)<sup>2</sup>. Ai campi formali si aggiungono quelli informali, nei quali abitano circa 7300 rom, in prevalenza di origine rumena, giunti in Italia in anni più recenti (Associazione 21 luglio, 2020).

Se da un lato l'Italia ha istituzionalizzato il dispositivo del campo rom, dall'altro, negli anni recenti, sembra voler intraprendere un cambiamento di rotta; infatti nel 2012 il Governo, sulla scia dell'*Indagine sulla condizione dei rom, sinti e camminanti*, elaborata dal Senato della Repubblica nel 2011 (che aveva denunciato la drammaticità e la disumanità della vita nei campi, soprattutto considerando l'elevata presenza di bambini) (Senato della Repubblica, 2011) e in seguito alle sollecitazioni provenienti dall'Unione Europea, ha varato la *Strategia nazionale d'inclusione dei rom, dei sinti e dei camminanti* (Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2012). Tale Strategia si è posta l'obiettivo di realizzare, entro il 2020, una sostanziale inclusione economica e sociale dei rom e a garantire loro il pieno godimento dei diritti previsti dalla Costituzione e dalle convenzioni internazionali rati-

<sup>2</sup> I rom costituiscono una “galassia di minoranze” (dell'Agnese e Vitale, 2007, p. 125). Sulla base dei diversi flussi migratori che hanno interessato l'Italia a partire dal XV secolo, si possono individuare circa 22 comunità ascrivibili alla galassia rom (Associazione 21 luglio, 2020; dell'Agnese e Vitale, 2007):

- i rom italiani di antica migrazione, giunti nel nostro Paese a partire dal XV secolo e suddivisi in 5 gruppi (*rom abruzzesi, rom celentani, rom basalisk, rom pugliesi, rom calabresi*);
- i sinti, giunti anch'essi a partire dal XV secolo, che comprendono 9 macro gruppi (*sinti piemontesi, sinti lombardi, sinti mucini, sinti emiliani, sinti veneti, sinti marchigiani, sinti gäckanè, sinti estrekhhària, sinti kranària*);
- i rom balcanici di recente immigrazione, comprensivi di almeno 5 macro gruppi, alcuni dei quali giunti nel nostro Paese a cavallo delle due guerre e altri arrivati tra gli anni Sessanta e gli anni Novanta (*rom harvati, rom kalderasha, rom xoraxanè, rom sikhànè, rom arlijalshiptaira*);
- i rom comunitari di recente immigrazione all'interno dei quali è possibile individuare i *rom rumeni e i rom bulgari*.

A questi si aggiungono i camminanti (o “caminanti”), una popolazione di tradizione nomade ma dall'origine incerta, presente, soprattutto in Sicilia, almeno dal XVII secolo.

ficcate dall'Italia. Essa individua quattro linee d'intervento: salute, lavoro, alloggio e istruzione. In particolare, per l'asse alloggio, si prevedeva, per l'appunto entro il 2020, il progressivo 'superamento' dei campi.

Tuttavia, alla conclusione della sua scadenza naturale, la Strategia non può dirsi compiuta. Troppi elementi di criticità, dovuti, tra l'altro, a una natura non vincolante, a un approccio top-down e a una volontà politica spesso altalenante, hanno di fatto impedito un sostanziale miglioramento delle condizioni di vita delle famiglie rom che vivono negli insediamenti formali e informali, così come di quelle fuoriuscite dagli stessi (Associazione 21 luglio, 2020; Casa della Carità *et al.*, 2020; Di Noia, 2016). Se è vero che, soprattutto dal 2017, si è avuta un'accelerazione nella chiusura dei campi formali (passati, nel periodo 2017-2019, da 148 a 119, mentre altri 10 circa sono in fase di chiusura, secondo la rilevazione dell'Associazione 21 luglio), è altrettanto vero che le "chiusure" non sempre hanno prodotto un definitivo superamento della problematica abitativa dei rom. La dismissione di un campo può essere declinata in molteplici fattispecie che vanno dallo sgombero degli abitanti con contestuale abbattimento delle loro abitazioni, all'esercizio di un'azione di pressione affinché le persone abbandonino volontariamente il campo, talvolta dietro un incentivo economico *à tantum*. Naturalmente, queste chiusure, spesso apprezzate dall'opinione pubblica e dai media locali, sono lungi dal realizzare una svolta concreta. In effetti, il reale superamento del campo necessita che l'amministrazione, spesso quella locale, intraprenda un percorso lungo e articolato che richiede specifiche competenze di analisi, concertazione, ascolto, mediazione e reperimento di ingenti risorse economiche che consentano la migliore inclusione possibile, avendo come principi guida da un lato gli assi raccomandati dalla Strategia nazionale e dall'altro le richieste e le aspirazioni delle famiglie rom (Laino e Vitale, 2015; Pontradolfo, 2018; Vitale, 2009a).

Diverse amministrazioni comunali (Bologna, Messina, Modena, Pisa, Torino, Venezia, per citarne alcune) hanno varato esperimenti di superamento dei campi attraverso le formule della micro-area, del villaggio, dell'inserimento in case popolari o nelle abitazioni private, dimostrando che dal campo si può uscire, pur con tutte le difficoltà che si incontrano (Cammarota *et al.*, 2009; Cittalia, 2011; Fondazione Abriani, 2012; Mantovan, 2016; Manzoni, 2018; Vitale, 2008).

Anche la Sardegna ha iniziato ad affrontare questo processo, seppur lentamente e con alterne vicende. Tre campi di grandi dimensioni, quelli di Cagliari, Fertilia e Olbia, sono già stati chiusi e le rispettive comunità sono state avviate all'insediamento in abitazioni, mentre altri tre (Oristano, Sassari e Selargius) sono in fase di chiusura (Associazione 21 luglio, 2020). Il superamento dei campi è solo agli inizi: restano, infatti, numerosi altri campi autorizzati o tollerati, situati nei comuni di Arborea, Carbonia, Ghilarza, Macomer, Monserrato, Nuoro, Pabillonis, Porto Torres, San Gavino Monreale, San Nicolò d'Arcidano e Sassari, nei quali si stima che abitino oltre 1.000 persone (Nuvole, 2019).

Senza avere pretese di esaustività e completezza, questo contributo esamina il primo tentativo di superamento di un campo rom attuato in Sardegna. Nello specifico, si analizzano le politiche di inclusione sociale e abitativa attuate dal Comune di Cagliari nei confronti dei rom evacuati dal campo autorizzato che insisteva, fin dal 1995, nell'area periurbana della città e che nel 2012 è stato chiuso per motivi igienico-sanitari. L'obiettivo è offrire un contributo al dibattito sull'efficacia delle politiche di inclusione, anche alla luce delle visioni e delle aspirazioni degli stessi rom, a cui nello studio si cerca di dare voce attraverso lo strumento dell'intervista in profondità sui vari temi dell'integrazione sociale. Attraverso il caso di studio si cercherà di mostrare la complessità del processo di uscita dal campo, che pone i rom e le loro famiglie di fronte a numerose sfide e difficoltà, tanto che, per certi versi, il campo può essere rimpianto. Come si vedrà, infatti, la chiusura di un campo non risolve automaticamente il complesso insieme di criticità abitative, lavorative, formative, sanitarie e giuridiche che mantengono questa comunità in condizioni di persistente marginalità.

L'articolazione del lavoro prevede dapprima una breve disamina del processo che ha portato all'istituzionalizzazione del dispositivo campo in ambito nazionale; successivamente viene illustrato il caso di studio locale che ripercorre, in una prospettiva diacronica, le fasi di apertura e di evacuazione del campo autorizzato. Seguono le principali politiche di inclusione poste in essere dal Comune di Cagliari nei confronti dei rom evacuati dal campo, e infine le voci dei rom, i destinatari, spesso inascoltati, dell'azione istituzionale.

2. L'INVENZIONE DEI CAMPI AUTORIZZATI E I PROCESSI DI SEGREGAZIONE DEI ROM. – Il primo embrione di regolamentazione istituzionale dei “campi nomadi” avvenne intorno alla prima metà degli anni Settanta, in alcune città dell'Italia centro-settentrionale, all'interno di un movimento di rivendicazione del “diritto alla sosta”, portato avanti essenzialmente da attivisti non rom, contro l'uso che allora i Comuni avevano di innalzare cartelli di “divieto di sosta agli zingari” (Piasere, 2006, p. 10). In linea con l'immaginario collettivo che vede lo zingaro come un “nomade” (Bontempelli, 2015), questo tipo di campo veniva realizzato ai margini delle città, in zone che gli allora Piani Regolatori classificavano spesso come “verde attrezzato”, al pari di parchi e giardini pubblici (Picker, 2015). Privi di recinzioni e per lo più autogestiti, essi ricordavano i camping turistici e rimandavano a una presunta vocazione libertaria dello zingaro che, al pari del turista campeggiatore, piazza la roulotte, usa i servizi all'aria aperta che il camping fornisce, sosta per qualche giorno e poi si rimette in viaggio verso altre mete. Piasere (2006) osserva che non possiamo comprendere la condizione attuale dei rom se non si richiama la storia di questi primi insediamenti. Di fatto i rom e i sinti che finivano in questa sorta di riserva naturalistica si trovavano spesso fianco a fianco con famiglie e clan

con i quali erano in conflitto e la cui socialità quotidiana era tutta da ri-costruire. L'attrito con i *gagè* (non-rom) locali, lungi dal diminuire, continuava a inasprirsi, mentre aumentavano lo stigma connesso alla microcriminalità, la percezione della loro diversità etnico-culturale e la segregazione socio-spaziale. La penuria di aree di sosta e le pratiche di egemonia di alcune famiglie e clan finirono col privatizzare e gerarchizzare questi luoghi di transito accrescendo il disagio e la marginalità delle componenti più deboli. Al crescere della conflittualità inter-familiare, molte famiglie rom e sinti abbandonarono questi campi alla ricerca di sistemazioni più autonome nelle quali installare le proprie roulotte (Piasere, 2006).

Tra la metà degli anni Settanta e la metà degli anni Novanta, con l'arrivo di nuove ondate di famiglie rom provenienti dall'ex-Iugoslavia, tali aree accolsero spesso gruppi che non avevano mai abitato né in un campo né in una roulotte. Fra questi anche numerose famiglie di origine rom che fuggivano da zone di guerra (Associazione 21 luglio, 2020). I legislatori regionali iniziarono a formalizzare il sistema del "campo nomadi" come modello di accoglienza di queste popolazioni che, in molti casi, si sarebbero anche potute avvalere dello status di rifugiato. Le varie normative si ispiravano alla legislazione nazionale sulle aree di sosta autostradali (Sigona, 2005). Undici regioni si dotarono di leggi aventi per oggetto le popolazioni "nomadi": Emilia-Romagna (1988), Friuli-Venezia Giulia (1988), Lazio (1985), Liguria (1992), Lombardia (1989), Marche (1994), Piemonte (1993), Sardegna (1988), Toscana (1989), Veneto (1984) e la Provincia Autonoma di Trento (1985). Queste leggi regionali condividevano la volontà di tutelare una presunta identità nomade quale tratto culturale immutabile di rom e sinti e, per raggiungere tale obiettivo, istituzionalizzarono degli spazi di segregazione<sup>3</sup>. Si arrivò al paradosso che per 'includere' bisognava 'escludere'. Il campo diventava, pertanto, il luogo dove ogni persona appartenente alla minoranza rom e sinti aveva sia il diritto sia il dovere di vivere, seguendo precise regole di comportamento, di accesso e di uscita e di relazione con gli altri, pena l'espulsione dal campo (Bonetti, 2011).

Da un punto di vista amministrativo, il sistema dei campi ha assolto a una duplice funzione. Da un lato, ha ottemperato alla volontà, almeno formale, di integrazione territoriale di queste popolazioni, ancorché in case prefabbricate, container o roulotte, che insistono su spazi ben distinti dai luoghi dell'abitare del resto della popolazione, tuttavia protetti e dotati di servizi ad hoc. Dall'altro, ha risposto alla necessità di controllare queste comunità e quindi di garantire e tutelare la sicurezza dei cittadini *gagè*. A questo fine, i campi autorizzati sono spesso delimitati

<sup>3</sup> Se è vero che, nel corso dei secoli passati, i rom hanno largamente praticato il nomadismo, soprattutto come reazione a persecuzioni, sfruttamento e discriminazioni, e solo in minor misura quale elemento strutturale della loro organizzazione socio-economica (Piasere, 2004), oggi il nomadismo è un fenomeno residuale e riguarda un'esigua percentuale dei rom presenti in Italia, pari a non più del 3% (Associazione 21 luglio, 2013).

da recinzioni e talvolta sorvegliati da telecamere di sicurezza o controllati da istituti di vigilanza privata (Marinaro, 2017).

Fondamentalmente, i campi nomadi segnano un confine e marcano una differenzialità discriminante tra chi vi abita e la società circostante, tra il luogo dell'eccezione, in cui dimora la “gente in eccesso”, direbbe Rahola (2003), che si cerca di fissare sul territorio, e quello della normalità, cioè la città, in cui abitano i cittadini, cioè i detentori dei diritti formali e sostanziali.

Tale differenzialità si legge anzitutto nei bassi standard abitativi e nell'isolamento spaziale degli insediamenti predisposti (Fondazione Abriani, 2012; Vitale, 2004). In quasi tutti i casi, infatti, i campi attrezzati sono ubicati lontano dalle aree residenziali e commerciali, delimitati spesso da grandi e pericolose arterie viarie e ferroviarie, o da barriere naturali come gli argini dei fiumi.

L'arrivo in Italia di circa 50.000 rom di origine rumena, dopo il 1989 e soprattutto dopo l'ingresso della Romania nell'Unione Europea, avvenuto nel 2007 (Motta e Geraci *et al.*, 2006), ha ingigantito i campi già esistenti e ne ha fatto nascere di nuovi, in gran parte abusivi. In conseguenza di ciò, l'azione pubblica ha dato il via alla politica degli sgomberi manifestando una sorta di schizofrenia per cui da un lato si sgomberano forzatamente i campi abusivi e dall'altro si creano quelli autorizzati (Bontempelli, 2011; Vitale, 2008 e 2009b).

Dato il carattere di irregolarità normativa, le condizioni di vita nei campi abusivi sono tendenzialmente peggiori di quelle dei campi regolari. Insistono nelle periferie delle grandi città, in aree dismesse e degradate, e le unità abitative sono costituite da baracche improvvisate con materiali di scarto, tende, furgoni o giacigli ricavati in strutture dismesse e occupate. La mancanza pressoché totale di qualsiasi servizio abitativo di base, dall'acqua potabile alla rete fognaria, dall'energia elettrica al gas, costringe le comunità che vi risiedono a condizioni igieniche e sanitarie drammatiche (Lattanzi, 2012; Vitale e Brembilla, 2009).

Gli insediamenti abusivi talvolta si posizionano strategicamente intorno ai campi autorizzati, che diventano il nucleo centrale di un aggregato di insediamenti distinti ma collegati l'uno con l'altro. Questo legame è funzionale sia all'utilizzo delle risorse presenti nelle aree autorizzate (acqua, elettricità, bagni), difficilmente reperibili in altri luoghi, sia per la creazione di reti di sostegno (Lattanzi, 2012). Talvolta le dimensioni di tali insediamenti sono così considerevoli da aumentarne la visibilità e, quindi, la possibilità d'essere sgomberati dalle forze dell'ordine. A ogni sgombero segue poi la creazione di nuovi insediamenti abusivi. Questo processo alimenta una spirale di “nomadismo forzato” che amplifica la marginalità della condizione dei rom (Di Noia, 2016).

Autorizzato o abusivo che sia, il campo è causa ed effetto di processi di segregazione sociale (Vitale e Brembilla, 2009). Attraverso un meccanismo di causazione circolare, il campo produce segregazione e alimenta l'auto-segregazione (Maestri e

Vitale, 2017). L'abitare nel campo, infatti, favorisce l'autoisolamento, giacché al suo interno si sviluppano forme particolari di adattamento e capacità di sfruttare tutte le potenziali risorse disponibili. In questo senso, la marginalità derivante dallo stare in un campo diventa una "marginalità strategica", specie se si tratta di un campo non autorizzato (Armillei, 2016; Manzoni, 2012 e 2017; Saitta, 2010). In altre parole, se si cerca di leggere la marginalità del campo dall'interno, con gli occhi dei rom, si può comprendere come questa possa assumere dei contorni fluidi e come possa addirittura diventare, oltre che un rifugio identitario, anche una risorsa socio-economica (Rosa, 2016). Molteplici attori ruotano intorno al campo (il mondo del volontariato e la Chiesa, per citarne alcuni) e forniscono assistenza di varia natura. Il campo costituisce uno spazio di lavoro (per la trasformazione dei metalli, ad esempio) e dal campo si stringono relazioni col resto del territorio (per il recupero di materiali, lo smaltimento e il commercio degli oggetti, per esempio); il campo, per quanto possa sembrare paradossale, fa quindi parte del territorio stesso<sup>4</sup>.

Per questo motivo, dal punto di vista dei rom, l'uscita dal campo, ancorché seguendo percorsi istituzionali e assistiti, significa doversi riposizionare nel territorio, con tutte le difficoltà che ne derivano; e se l'uscita dal campo non garantisce stabilità, sotto tutti i versanti, in primis dal punto di vista del lavoro, la tentazione di rientrarvi può essere molto forte (Manzoni, 2017).

3. I ROM A CAGLIARI DENTRO E FUORI DAL CAMPO AUTORIZZATO: APPROCCIO METODOLOGICO. – Al fine di ricostruire e analizzare le politiche di inclusione rivolte alla comunità rom evacuata dal campo e di comprendere come queste siano state percepite dagli stessi rom a fronte dei loro bisogni e aspirazioni, si è utilizzata una metodologia prevalentemente qualitativa basata sulla consultazione di fonti secondarie e sulla realizzazione di una serie di colloqui e interviste.

In riferimento alle prime, si sono consultati documenti prodotti dalla Regione Autonoma della Sardegna, dal Comune di Cagliari e dalla Caritas Diocesana. In riferimento alle seconde, fra il 2019 e i primi mesi del 2020, sono state intrattenute delle conversazioni con 2 funzionari del Comune di Cagliari (Assessorato alle Politiche Sociali), con il responsabile locale della Caritas Diocesana, con il mediatore culturale della medesima e con il direttore dell'Ufficio Migrantes della Diocesi di Cagliari.

Il panorama dei colloqui è stato arricchito da una serie di interviste con undici residenti di etnia rom evacuati dal "campo rom SS 554" (nome derivante dalla strada che contornava il campo, la SS 554, per l'appunto) e reinsediati, col supporto del Comune e della Chiesa, in città e nell'hinterland. Queste undici persone

<sup>4</sup> Per un approfondimento del concetto di margine, delle sue molteplici valenze e posizioni all'interno del territorio, si rimanda ai lavori di Aru e Puttilli (2014); Lancione (2016); Paragano (2019).



(6 uomini e 5 donne, di età compresa fra 24 e 55 anni, tutte nate in Italia, 8 con cittadinanza italiana e 2 non ancora regolarizzate) sono solo parzialmente rappresentative dell'intera comunità e sono state coinvolte attraverso un passaparola attivato in collaborazione con i funzionari del Comune e della Caritas al fine di individuare persone desiderose di raccontare le loro storie ed esprimere le loro opinioni in maniera del tutto volontaria. Le interviste semi strutturate hanno avuto una durata media di 40 minuti e sono avvenute in luoghi pubblici, come piazze e giardini, o presso le abitazioni degli interessati. Durante tali incontri, gli autori hanno esposto le finalità della ricerca e gli intervistati sono stati incoraggiati a raccontare le proprie esperienze personali e familiari, a parlare della loro condizione abitativa e delle loro aspirazioni lavorative e sociali<sup>5</sup>. Tutte le interviste sono state registrate, previo consenso degli interessati, e successivamente trascritte<sup>6</sup>. Le informazioni che si sono ricavate consentono di mettere in luce una serie di elementi e osservazioni di cui tener conto al fine di proseguire verso forme di inclusione sempre più partecipate e durevoli della popolazione rom nell'area urbana di Cagliari.

4. L'EX CAMPO SOSTA DELLA SS 554. – Per analizzare il contesto socio-spaziale della comunità rom di Cagliari è necessario partire dalla storia del suo insediamento. La piccola comunità sinti, storicamente presente in Sardegna ma poco visibile e riconoscibile, anche per l'alto grado di assimilazione alla cultura locale, era costituita soprattutto da giocolieri, artisti del circo, giostrai e commercianti ambulanti.

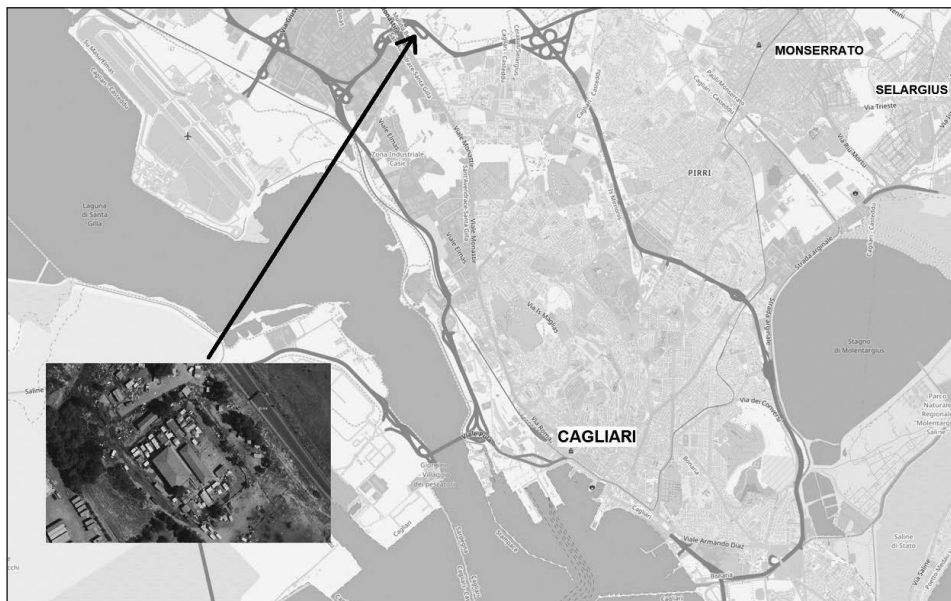
A partire dagli anni Settanta del Novecento, questi furono raggiunti da piccoli gruppi di rom provenienti dal Piemonte, dalla Lombardia e dal Lazio. Successivamente, fra gli anni Ottanta e Novanta, nel quadro della crisi economica e della successiva dissoluzione della Jugoslavia, arrivarono altri gruppi dalla Bosnia-Erzegovina, dalla Croazia, dalla Macedonia, dal Montenegro e dalla Serbia (Melis, 1995). Dopo vari accampamenti temporanei, una parte consistente della comunità rom di origine prevalentemente montenegrina creò un vasto campo abusivo situato nella periferia occidentale di Cagliari, noto oggi come allora col nome di "campo di via San Paolo", mentre altri rom di origine prevalentemente bosniaca e croata si stabilirono in tre campi irregolari di minori dimensioni, anch'essi situati nella periferia urbana (Melis, 1995). All'epoca, questi gruppi costituivano la maggior parte dei rom presenti nell'isola (circa 800) (Mastinu, 2013).

<sup>5</sup> Per proteggere la privacy degli intervistati, si riportano solo nomi di fantasia.

<sup>6</sup> Le interviste con i rom sono state effettuate in lingua italiana. Si è riscontrata generalmente una buona padronanza dell'italiano, sia tra i minori sia tra gli adulti, soprattutto nella sua forma orale, cui si aggiunge una parziale padronanza del sardo. L'uso dell'italiano coesiste con quello della lingua rom, appresa dalla nascita in ambito familiare e in forma orale, mentre, come testimoniato dagli interessati, le lingue slave parlate nei Paesi d'origine, essenzialmente il serbo-croato, non vengono più praticate all'interno della comunità, se non per alcuni singoli termini di uso frequente, ma hanno lasciato un'impronta importante sia nei cognomi sia in molti nomi di battesimo.

Alla fine degli anni Ottanta, anche in seguito al clamore suscitato dalla morte per freddo della piccola “Tiziana”, una bambina rom che abitava in una baracca del campo di via San Paolo, si ebbe una svolta decisiva per i rom della Sardegna. Il Consiglio Regionale, infatti, approvò la Legge Regionale Speciale n. 9/1988 *Tutela dell’Etnia e della Cultura dei Nomadi*, nota anche come “Legge Tiziana”. Da questo momento, anche in Sardegna, come già avvenuto in altre regioni italiane, l’azione istituzionale sancì l’esistenza dei campi nomadi autorizzati (Mastinu, 2013).

Sia il campo di via San Paolo sia altri campi minori furono definitivamente sgomberati nel 1995, in coincidenza con l’apertura, ai margini della SS 554, nei pressi di un’area industriale e artigianale, di un unico grande campo nomadi autorizzato e attrezzato, gestito dal Comune di Cagliari (Fig. 1).



Fonte: elaborazione degli autori su mappa da OpenStreetMap (disponibile al sito: [www.openstreetmap.org](http://www.openstreetmap.org)) e fotografia satellitare da Regione Autonoma della Sardegna (disponibile al sito: [www.sardegnaegeoportale.it/webgis2/sardegnafotoaeree](http://www.sardegnaegeoportale.it/webgis2/sardegnafotoaeree)) (consultati il 27.12.2020).

Fig. 1 - Localizzazione del campo rom autorizzato (1995-2012)

Vi furono trasferite circa 400 persone, in larga parte imparentate e appartenenti al gruppo dei Xoraxanè, di origine bosniaca, serba, croata, montenegrina e macedone. Per contro, i restanti rom che abitavano negli insediamenti abusivi periurbani, grosso modo la metà del totale, lasciarono la Sardegna, oppure si stabilirono in altri campi dell’isola (Fondazione Anna Ruggiu, 1996).

L'estensione del campo era pari a circa 10.000 m<sup>2</sup>, distribuiti in 43 piazzole di 45 m<sup>2</sup> ciascuna, in un contesto periurbano isolato e lontano dai servizi pubblici. Il campo era suddiviso in due parti, una destinata al transito (18 piazzole), per permanenze non superiori ai quindici giorni, e una di sosta (25 piazzole), per permanenze massime di un anno (Mascia, 2009). Tuttavia, fin dalle origini, questa distinzione fu solo fittizia, in quanto le famiglie occuparono le piazzole sulla base di logiche di vicinato e parentale, più che in base alla durata della permanenza (Baldino, 2017). I servizi di base previsti, e presenti originariamente, includevano l'illuminazione e l'acqua potabile per ogni piazzola. I servizi igienici, in comune, comprendevano docce, lavabi e lavatoi (Mascia, 2009). Le condizioni igienico-sanitarie e di sicurezza iniziarono rapidamente a degenerare, a causa del malfunzionamento o del danneggiamento dei servizi igienici, dell'accumulo, sotterramento e combustione di rifiuti, anche di elevata pericolosità, e di numerosi episodi di conflittualità, anche violenta, fra individui e famiglie che abitavano nel campo.

Anche per queste ragioni, il numero di abitanti decrebbe progressivamente fino a ridursi a circa 150 unità nel 2012, man mano che alcune famiglie si trasferivano in altri campi autorizzati della Sardegna, o in altre sistemazioni abusive nella stessa area urbana. Ciò è avvenuto mentre il flusso di nuovi arrivi dall'ex Jugoslavia, o da altre regioni italiane, si riduceva costantemente, a fronte dell'infittirsi del flusso di rom rumeni, che tuttavia non si sistemavano nel campo in questione.

Il campo della SS 554, benché autorizzato e gestito dalle autorità comunali, assunse ben presto l'aspetto di una baraccopoli non dissimile dall'accampamento originario, isolato e segregato dal resto della città sia sotto l'aspetto spaziale sia sotto quello sociale (Mascia, 2009). I conflitti tra famiglie rivali erano costanti e le condizioni igienico-sanitarie disastrose, anche a causa della presenza, intorno al campo, di una discarica di rifiuti di vario genere (Baldino, 2017). A metà degli anni Duemila, alcuni studi epidemiologici dell'Università di Cagliari evidenziavano che "i piccoli nomadi finiscono al Pronto soccorso con una sorprendente frequenza, soffrono di problemi alle vie respiratorie e di dermatiti [...] le donne hanno spesso gravidanze difficili, aborti, parti prematuri" (*L'Unione Sarda*, 23 aprile 2006).

Nel campo si praticavano inoltre attività illegali di smaltimento dei rifiuti. Nel 2014 due funzionari regionali e un imprenditore furono arrestati dal Corpo forestale perché accusati di truffa e traffico di rifiuti pericolosi, infatti: "per aggiudicarsi, con appalti pilotati, lo smaltimento dei computer fuori uso della Regione avevano costituito una apposita società. Ma, invece di essere smaltiti correttamente, i rifiuti elettronici venivano bruciati nel campo nomadi sulla statale 554. [...] Il traffico è andato avanti dal 2009 al 2011" (*La Nuova Sardegna*, 17 novembre 2014).

A causa delle condizioni di vita sempre più precarie, dei traffici illegali e dei conflitti con i residenti dei quartieri cittadini situati in prossimità del campo,

che lamentavano l'inquinamento atmosferico dovuto alla frequente combustione dei rifiuti, nel 2012 il Comune di Cagliari decise di chiudere il campo, evacuare gli abitanti e bonificare l'area. In seguito a questa decisione, dettata inizialmente dall'emergenza, il Comune ha dato l'avvio a un programma di sperimentazione volto all'inclusione sociale dei rom evacuati dal campo.

5. FUORI DAL CAMPO: I PROCESSI DI INCLUSIONE DELL'AZIONE ISTITUZIONALE. – Parallelamente alla chiusura del campo nomadi (2012), l'Assessorato ai Servizi Sociali del Comune di Cagliari, in collaborazione con la Caritas Diocesana, ha preso l'incarico di assistere la comunità in via di evacuazione e di intraprendere un processo di inclusione sociale denominato *Nuovo abitare possibile*. Inizialmente, l'azione ha avuto come beneficiari gli ex dimoranti nel campo, ossia circa 170 individui; successivamente, essa è stata estesa ad altre famiglie in grave stato di privazione provenienti da campi abusivi situati nei pressi della città e raggiunti da ordine di sgombero coatto. L'aumento degli interessati, unito all'incremento naturale della popolazione originariamente presa in carico, ha fatto salire il numero di beneficiari a 266, suddivisi in circa 40 nuclei familiari appartenenti principalmente a 2 grandi clan. Secondo i dati forniti dal Comune di Cagliari (2020), si tratta di una popolazione molto giovane: i minori, infatti, sono 150, di cui 49 con un'età compresa tra 0 e 6 anni, 76 tra 7 e 13 e 25 tra 14 e 17 anni.

L'obiettivo principale della progettazione comunale, realizzata prevalentemente con fondi europei e successivamente attraverso il PON METRO - Città metropolitana 2014-2020, Asse 3 - Servizi per l'inclusione sociale, è stato quello di sostenere l'inclusione dei rom a partire dall'accesso all'abitazione. A questa, in linea con quanto previsto dalla Strategia nazionale di inclusione di rom, sinti e camminanti, si affianca oggi un ventaglio sempre più ampio di progetti e azioni sui fronti del lavoro, dell'istruzione, della salute e dell'assistenza giuridico-amministrativa (es. Progetto nazionale PON - Inclusione 2014-2020 "Costruzione dei piani di azione locale per l'inclusione di Rom e Sinti in Italia", focalizzato sulle otto città metropolitane di Bari, Catania, Cagliari, Genova, Messina, Milano, Napoli e Roma). Sulla base dell'articolazione delle politiche portate avanti dal Comune di Cagliari e dalla Regione Sardegna, e coerentemente con l'evoluzione più recente delle iniziative, governative e non, per l'inclusione dei rom (Comune di Cagliari, 2020; Fondazione Abriani, 2012; Senato della Repubblica, 2011), lo studio ha coperto, con un approccio integrato, gli assi progettuali principali, strettamente interconnessi, che, a partire dall'abitare, riguardano anche le dimensioni del lavoro, dell'istruzione, della salute e dei diritti di cittadinanza, e che saranno analizzati sinteticamente nei sottoparagrafi seguenti.

5.1 *L'abitare*. – La questione della casa ha assorbito finora gran parte delle risorse, umane e finanziarie, destinate dalle istituzioni locali alla comunità rom.

Prima, durante e dopo la fase di chiusura ed evacuazione del campo, il Comune di Cagliari si è attivato per individuare gli alloggi da destinare alle famiglie interessate. Come riferito da una funzionaria del Comune di Cagliari: "L'obiettivo era e rimane quello di accompagnare i rom a trasferirsi in case dignitose che consentano loro di sentirsi parte della comunità e di vivere nelle stesse condizioni di base degli altri cittadini".

L'Amministrazione comunale ha affidato alla Caritas il compito di facilitare la ricerca di immobili abitabili e di supportare tutte le operazioni burocratiche connesse, come la stipula dei contratti di locazione e dei contratti di fornitura di acqua ed energia elettrica, assumendo a proprio carico il pagamento di tutti i canoni di locazione. La durata delle locazioni è stata stabilita di volta in volta con i proprietari degli immobili, con una durata media di 3-4 anni. La copertura del costo degli affitti è stata assicurata dai finanziamenti regionali, su fondi europei, sulla base di progetti triennali che sono stati finora costantemente rinnovati e prorogati.

A distanza di circa 7-8 anni dall'inizio del progetto, 196 rom vivono finalmente in un'abitazione, mentre 70 individui risultano ancora privi di dimora e vivono in sistemazioni precarie come roulotte, baracche ed edifici occupati. Si tratta di famiglie a cui è già scaduto il contratto di locazione, e che pertanto hanno dovuto lasciare la casa, ma non riescono a trovare un nuovo alloggio, e di famiglie di nuova formazione che vivono, in rifugi di fortuna, nei pressi delle abitazioni delle famiglie di origine.

Com'è spesso emerso durante le interviste effettuate, la ricerca degli alloggi è resa molto difficile dalla reticenza da parte dei proprietari di immobili ad affittare alle famiglie rom, nonostante l'intermediazione della Caritas e la copertura finanziaria assicurata dal Comune. Le abitazioni reperite sono situate in vari Comuni dell'area metropolitana di Cagliari (Tab. 1), quasi sempre lontano dai centri abitati. La residenza anagrafica dei nuclei familiari, tuttavia, resta ubicata formalmente presso il Municipio di Cagliari, ancorché il loro domicilio sia situato altrove. Tale discrepanza deriva in parte dalla diffidenza delle amministrazioni comunali dell'hinterland ad ospitare famiglie rom nei loro territori (anche per evitare di doversi accollare spese per prestazioni sociali) e in parte per facilitare la copertura socio-assistenziale fornita dal Comune di Cagliari. Questa soluzione ha comunque delle ripercussioni importanti e problematiche nella vita quotidiana delle famiglie, perché, in mancanza di una residenza anagrafica, l'accesso ad alcuni servizi forniti dai Comuni dell'hinterland ne risulta ostacolato (es. ritiro dei rifiuti porta-a-porta, scuolabus, mense scolastiche, pratiche burocratiche, ecc.).

Le abitazioni finora reperite sono per lo più case individuali, situate in zone di campagna, caratterizzate da condizioni strutturali non ottimali: sono spesso prive di coibentazione e riscaldamento, hanno infissi precari, sanitari vecchi, ecc. La Caritas, tramite fondi diocesani e dell'8 per mille, ha supportato le famiglie

Tab. 1 - Distribuzione dei rom assistiti dal Comune di Cagliari

<i>Comune</i>	<i>Ente amministrativo</i>	<i>Nuclei familiari</i>	<i>Individui</i>
Cagliari	Città Metropolitana di Cagliari	12	60
Capoterra	Città Metropolitana di Cagliari	1	5
Decimomannu	Città Metropolitana di Cagliari	6	40
Maracalagonis	Città Metropolitana di Cagliari	2	9
Monserrato	Città Metropolitana di Cagliari	3	17
Quartu Sant'Elena	Città Metropolitana di Cagliari	10	76
San Sperate	Sud Sardegna	3	22
Selargius	Città Metropolitana di Cagliari	1	5
Senorbì	Sud Sardegna	1	5
Sinnai	Città Metropolitana di Cagliari	1	6
Ussana	Sud Sardegna	2	8
<i>Totale</i>		<i>42</i>	<i>253</i>

Fonte: Comune di Cagliari, Assessorato ai Servizi Sociali, 2020.

nell'acquisto dei materiali necessari per fare piccole opere di manutenzione, nell'acquisto degli arredi fondamentali e nel pagamento delle utenze. Parte di esse dispone di un piccolo terreno che risulta utile per la sosta dei mezzi di trasporto, per appoggiarvi attrezzi connessi al lavoro dei metalli e per ospitare animali da cortile. Soltanto 6 nuclei familiari vivono in appartamento.

Dalle interviste con i rom e gli operatori del Comune e della Caritas è emerso che permane l'uso di ospitare informalmente in questi immobili parenti più o meno prossimi, per periodi brevi o lunghi, il che fa crescere ulteriormente i consumi e complica la gestione degli alloggi.

Come testimoniato dai funzionari del Comune di Cagliari, il prezzo dei canoni di locazione è generalmente elevato e superiore ai prezzi di mercato, perché altrimenti difficilmente i proprietari avrebbero affittato gli immobili a famiglie rom. Di conseguenza, l'Amministrazione comunale spende circa 25-27.000 euro al mese per pagare i canoni. Questa appare al momento l'unica soluzione possibile, in quanto le graduatorie per l'accesso all'edilizia abitativa pubblica per le persone in stato di bisogno sono saturate e non sono previsti nuovi investimenti significativi nel breve periodo. D'altra parte, i fondi di tipo socio-assistenziale destinati ai rom, sia derivati dal bilancio comunale sia provenienti da progetti regionali, nazionali ed europei, non possono essere spesi per finanziare l'acquisto o la costruzione di alloggi.

In altre parole, il Comune, secondo quanto riferito dai funzionari intervistati, non ha avuto altre vie di scelta, se non quella di avallare una politica assistenzia-

listica. D’altro canto, l’acquisto o la costruzione di immobili rischierebbe di essere percepito dalla cittadinanza, e in particolare da altre categorie svantaggiate, come un favoritismo in grado di esacerbare ulteriormente le tensioni.

5.2 *Il lavoro.* – Il tema dell’abitare è strettamente connesso a quello del lavoro, anche perché le caratteristiche delle abitazioni e la loro ubicazione sul territorio incidono sulla possibilità di praticare in modo redditizio le tradizionali attività di lavorazione dei metalli. Infatti, in Sardegna, come nel resto d’Italia, la maggior parte dei rom lavora al di fuori del mercato del lavoro formale, in spazi interstiziali nei quali si muovono con grande abilità, intercettandone gli spiragli al fine di tramutarli in opportunità di guadagno. Fra essi, il più emblematico è quello che ruota intorno al sistema di gestione dei rifiuti (Carabellese, 2013; Fondazione Abriani, 2012; Solimene, 2015). L’attività autonoma di raccolta, recupero e commercio di rifiuti e materiali metallici rappresenta la principale fonte di guadagno dei rom, sia in ambito nazionale sia nel caso specifico della comunità rom cagliaritano. Negli ultimi anni, in gran parte dopo l’uscita dal campo, i rom intervistati hanno ampliato l’attività avvicinandosi alle figure di robivecchi e rigattieri e occupandosi anche del recupero di oggettistica da collezionismo e modernariato e di abbigliamento usato da rivendere nei mercatini dell’usato che si svolgono a Cagliari e nell’hinterland, con una crescente presenza anche su siti di compravendita online.

Esistono vari sistemi di approvvigionamento di materiali ferrosi e altri beni, con varie figure lavorative che vanno dai “rovistatori” (che svuotano i cassonetti), agli “svuotatori” che sgomberano cantine e soffitte (attraverso l’utilizzo del passaparola e della pubblicità attraverso i profili Facebook e la piattaforma Subito.it), fino alle donazioni di libri e oggetti vari da parte di privati, o di apparati tecnologici obsoleti da parte di negozi e magazzini. Talvolta i materiali vengono recuperati presso le isole ecologiche e i centri di raccolta. I rom, infatti, possiedono una fitta rete di relazioni sociali e una conoscenza capillare del territorio che consente loro di inserirsi attivamente nella filiera dell’usato, dell’approvvigionamento, dello smaltimento e della rivendita. Sebbene eseguite in modo informale, queste pratiche dimostrano che i rom dell’area urbana di Cagliari, al pari dei rom di altri contesti urbani nazionali e internazionali (Rosa e Cirelli, 2018), partecipano attivamente ai processi del riciclo urbano e contribuiscono, con il loro lavoro, a diminuire il flusso di rifiuti destinati alle discariche. Tuttavia, solo pochi rom della comunità cagliaritano praticano queste attività in maniera legalmente riconosciuta, in quanto spesso sono privi delle debite autorizzazioni. Le normative che regolano le attività di raccolta, lavorazione e smaltimento del ferro, infatti, sono complesse e richiedono, fra l’altro, l’iscrizione all’Albo imprese artigiane e la sottoscrizione di una partita IVA. Per ottenere il cosiddetto “formulario” occorre essere in regola con i documenti di identità e di residenza, non aver avuto precedenti penali e

pagare un importo di circa 800 euro. Coloro che svolgono la professione abusivamente rischiano il sequestro del mezzo di trasporto, oltre a diverse sanzioni. Per ovviare a questa criticità, quando è possibile, i rom privi di licenza si appoggiano a parenti e amici che ne sono in possesso, e si interfacciano con centri di smaltimento 'conniventi'.

A parte la questione normativa, i rom intervistati lamentano che quest'attività è sempre meno redditizia, sia per la crescente concorrenza da parte di immigrati marocchini sia per la caduta del prezzo del ferro. Per questo motivo, oltre al ferro, la loro attività si è rivolta più recentemente al rame, che ha un valore di gran lunga maggiore, e si registrano anche alcuni primi inserimenti in altri settori lavorativi, quali l'agricoltura e i servizi (trasporti e pulizie). Informalmente, alcuni degli intervistati hanno ammesso che, all'interno della comunità, permangono alcuni casi di attività illecite (es. piccoli furti e collegamenti con la criminalità locale).

In gran parte dei casi, i proventi delle attività economiche, formali e informali, non sono sufficienti al sostentamento delle famiglie e alla copertura di tutte le spese che ne derivano. Nemmeno la pratica del *menghèl* (la questua), effettuata soprattutto dalle donne e dai bambini, riesce a contribuire in misura significativa ai bisogni dei singoli e delle famiglie. L'uscita dal campo, infatti, ha prodotto un impoverimento generale: se nel campo le utenze elettriche e idriche e il costo dello scuolabus per i bambini erano a carico del Comune di Cagliari, ora le singole famiglie devono provvedere autonomamente a queste spese. Inoltre, non tutte le abitazioni assegnate sono adatte allo svolgimento di attività funzionali alla lavorazione dei metalli, come il ricovero dei materiali e il recupero del ferro (zone di scarico, roghi e crogioli per la fusione, ecc.). La rete di volontari, mediatori e assistenti sociali che operava nel campo si è diradata, dal momento che le famiglie vivono disperse sul territorio e sono quindi più difficilmente raggiungibili dagli operatori. L'aiuto della Caritas, per l'acquisto di derrate alimentari e vestiario e per il pagamento delle bollette, rimane un'abitudine per molte famiglie. Solo in pochi sono riusciti ad ottenere il reddito di cittadinanza, in genere per mancanza di documenti.

A fronte di quanto detto, emerge una situazione occupazionale molto precaria e addirittura drammatica se si considerano i bassi livelli di istruzione che caratterizzano anche le nuove generazioni. Questo rende quasi inevitabile la prosecuzione dell'attività di raccolta dei metalli, poco redditizia e spesso abusiva, anche per i giovani rom.

L'Amministrazione comunale e quella regionale hanno cercato di avviare alcune esperienze di formazione e inserimento lavorativo, che tuttavia hanno prodotto pochi risultati duraturi. Da un lato, diverse imprese private hanno rifiutato di accogliere lavoratori rom per diffidenza e per il timore di perdere clienti *gagè*. Dall'altro, corsisti e lavoratori rom hanno mostrato, in diversi casi, difficoltà ad adeguarsi



a orari di lavoro, regole di mercato e norme di legge. Inoltre, il tentativo di inserire le donne in attività lavorative autonome o dipendenti ha suscitato spesso reazioni negative da parte dei loro padri, fratelli e mariti.

Se le politiche del lavoro destinate ai rom hanno prodotto finora risultati effimeri, non mancano alcune storie di successo legate per lo più a iniziative individuali. Fra queste, Alina (donna, 25 anni):

Ho già preso le patenti A, B, C e D e lavoro trasportando i turisti dall'aeroporto agli alberghi, mi piace molto ma è solo un lavoro stagionale. [...] Vorrei fare l'autista del CTM [*azienda del trasporto pubblico locale*, n.d.r.] o dell'ARST [*azienda del trasporto pubblico regionale*, n.d.r.]. [...] Molti pensano che una donna non possa fare questo lavoro, io invece ne sono orgogliosa.

Anche altri giovani rom intervistati hanno espresso il desiderio di specializzarsi in settori affini alla lavorazione dei metalli, ma con maggiore redditività, come riferisce Harman (uomo, 24 anni):

Al campo si stava con le mani in mezzo ai motori sin da quando eravamo bambini, tutti i rom sanno aggiustare le macchine, per noi è naturale. Sarebbe bello avere un'officina per riparare automobili e fare anche lavori di carrozzeria. Vorrei avere un'officina con i miei tre fratelli, è il mio sogno.

Altri hanno esposto aspirazioni professionali che esulano dalla lavorazione dei metalli, come le forze dell'ordine, la pasticceria e l'assistenza agli anziani, mostrando quindi uno spiccato desiderio di autonomia economica e di inserimento nel tessuto sociale attraverso il lavoro, anche se il difficile conseguimento delle qualifiche e dei titoli di studio necessari ostacola il raggiungimento di questi obiettivi.

5.3 *L'istruzione.* – Come nel caso del lavoro, anche per quanto concerne l'istruzione, le caratteristiche e l'ubicazione delle abitazioni assegnate alle famiglie rom influiscono in modo importante sui processi di scolarizzazione e apprendimento. Più in generale, l'istruzione è uno degli aspetti più problematici delle politiche di inclusione, sia per i minori in età scolare e pre-scolare sia per gli adulti (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2015). Nessun minore, infatti, è inserito in percorsi di pre-scolarizzazione e questo, al momento dell'inserimento nella scuola primaria, rappresenta un elemento di svantaggio rispetto ai compagni che hanno già frequentato la scuola dell'infanzia acquisendo abilità e competenze chiave (Nuvole, 2019).

Durante le interviste con le donne rom, sono emersi diversi elementi critici che ostacolano l'inserimento nella scuola dell'infanzia. Oltre ai costi e alle difficoltà di trasporto, sono stati sollevati anche altri problemi di tipo linguistico. Come riferisce Anna (donna, 25 anni):

I miei bambini [*di 3 e 4 anni*, n.d.r.] non parlano ancora bene l'italiano, se succede qualcosa di brutto all'asilo loro non si possono difendere.

Inoltre, le giovani madri tendono a rivendicare orgogliosamente il loro ruolo nella cura e nell'educazione dei bambini a tempo pieno. I bambini in età di scuola primaria sono invece tutti regolarmente iscritti, ma la frequenza scolastica non è costante, specialmente quando i plessi scolastici di riferimento sono distanti dalle abitazioni. La situazione tende a peggiorare in riferimento alla frequenza della scuola secondaria di primo grado, per la quale si registra un alto tasso di abbandoni dovuto anche allo scarso rendimento che produce frustrazione e disaffezione. A ciò si sommano episodi di bullismo da parte dei *gagè* e pressioni crescenti, da parte di alcuni genitori rom, tese a indirizzare i ragazzi verso l'attività lavorativa familiare. Le iscrizioni e la frequenza delle scuole secondarie di secondo grado sono ancora più limitate e, finora, nessun ragazzo o ragazza proveniente dal campo ha conseguito un diploma di scuola superiore.

Raramente gli adolescenti dispongono di spazi adatti allo studio nelle loro abitazioni, e il sostegno che trovano in famiglia per il consolidamento degli apprendimenti attraverso lo svolgimento dei compiti è generalmente limitato. Questi fattori, uniti alle numerose assenze da scuola, producono un accumulo di lacune che, alla lunga, porta inesorabilmente all'abbandono del percorso scolastico. Le ragazze sono chiamate a collaborare allo svolgimento dei lavori domestici e alla cura dei fratellini, mentre i ragazzi sono coinvolti precocemente nella lavorazione del ferro. Inoltre, i matrimoni e le gravidanze relativamente precoci contribuiscono a ostacolare la frequenza scolastica e a disincentivare la realizzazione di progetti di vita differenti.

Al fine di realizzare la piena scolarizzazione dei minori, e il recupero di anni scolastici e il conseguimento dei titoli di studio per gli adulti, l'Amministrazione comunale ha attivato accordi con diversi plessi scolastici dell'area metropolitana di Cagliari affinché vengano istituiti percorsi educativi adeguati all'età, come l'avvio di corsi serali per l'ottenimento della licenza media, che mitigano l'effetto di imbarazzo, frustrazione e disaffezione che gli studenti provano quando i loro pari delle classi ordinarie sono sensibilmente più giovani. A ciò si affiancano programmi di sostegno allo studio, anche in orario extra-scolastico, organizzati in particolare dalla Fondazione Migrantes, organismo della Conferenza Episcopale Italiana, e da diverse associazioni di volontari (Nuvole, 2019). Il successo di tali azioni, nel lungo periodo, è strettamente dipendente dal miglioramento delle condizioni economiche e abitative delle famiglie, in modo da affrancare gli adolescenti di entrambi i sessi dai carichi lavorativi e di cura di fratelli e sorelle minori, e assicurare loro la possibilità di studiare all'interno di alloggi decorosi e adeguati.

5.4 *La salute.* – La mancanza di un'abitazione adeguata ha un effetto diretto sulle condizioni di salute delle famiglie rom, come dimostra la già menzionata tragica vicenda della piccola Tiziana, morta di broncopolmonite in una baracca del vecchio campo di via San Paolo nel 1988, che, come già detto, ha dato il nome e il via alla legislazione regionale sui rom in Sardegna (Nuvole, 2009). Il tema della salute è però molto più ampio, ed è legato anche ad aspetti economici, giuridici e culturali (Ministero della Salute, 2015). La quasi totalità delle famiglie rom prese in carico dal Comune non accede ai servizi di medicina preventiva; infatti, in base ai dati forniti dal Comune, solo 53 persone hanno un medico di base assegnato. Come riferito da una funzionaria del Comune di Cagliari:

Permane un'abitudine a fare ricorso alla medicina d'urgenza e alla farmacia invece che alla medicina preventiva. [...] Ogni volta che si presenta un problema, anche lieve, il primo pensiero è sempre quello di andare al Pronto soccorso. [...] Si presentano anche casi molto gravi dovuti alla mancanza di visite e di prevenzione.

Questa pratica, che talvolta è stata ricollegata a una presunta mentalità dei rom incline a ricorrere alla medicina solo in condizioni di emergenza, è in realtà in gran parte riconducibile a una serie di criticità che i rom incontrano nell'iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale, a motivo della loro condizione giuridica. Infatti, sebbene la maggior parte di essi abbia il permesso di soggiorno, i tempi per il rinnovo della documentazione sono spesso molto lunghi. A ciò si aggiunge la difficoltà di sostenere i costi delle visite sanitarie quando non viene loro riconosciuto dall'Azienda Sanitaria lo stato di indigenza e l'iscrizione gratuita al SSN.

In questo scenario, la strategia comunale prevede anzitutto di garantire a tutti coloro che ne hanno diritto l'iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale, riconoscendo la gratuità delle prestazioni ove ricorrano i requisiti. Parallelamente, l'Amministrazione comunale intende avviare un progetto di educazione sanitaria delle famiglie al fine di promuovere il ricorso ai servizi di medicina generale, pediatrica e per la salute sessuale e riproduttiva, limitando il ricorso alla medicina d'urgenza.

Altre criticità, emerse durante le interviste con gli operatori sociali, sono invece di tipo prevalentemente culturale, e riguardano le abitudini alimentari, con una dieta spesso molto calorica e ricca di grassi e zuccheri, il consumo di alcolici, soprattutto fra gli uomini, una diffusa inadempienza sulle vaccinazioni, e la limitata autonomia delle donne nell'uso dei contraccettivi.

5.5 *Lo status giuridico.* – La questione dei diritti di cittadinanza e dello status giuridico dei rom rimane un problema spesso sottovalutato, ma che emerge inevitabilmente ogniqualvolta gli interessati devono accedere ai servizi pubblici e privati del territorio, e diviene molto rilevante anche nelle fasi di assegnazione delle abitazioni ai nuclei familiari e di stipula dei contratti di locazione e delle utenze

connesse (Bonetti, 2011). La gran parte dei 116 Rom adulti beneficiari del progetto di inclusione possiede il permesso di soggiorno per motivi familiari (34), per assistenza a minori (31) e per lavoro autonomo (13). Sette sono soggiornanti di lungo periodo, altri sette sono irregolari, mentre 24 sono cittadini italiani (Comune di Cagliari, 2020).

Molti di loro possiedono, in teoria, i requisiti per ottenere la cittadinanza italiana, ma non riescono ad avviare o completare l'iter burocratico previsto, spesso per la mancanza di documenti o certificati rilasciati dai Paesi di provenienza. L'iter, infatti, può essere particolarmente costoso e complesso nel caso i richiedenti si debbano recare a Roma presso le ambasciate dei Paesi balcanici di origine, in particolare della Bosnia-Erzegovina. Diversi individui non risultano essere mai stati iscritti alle anagrafi bosniache, mentre diversi documenti o certificati sono andati perduti con il riordino amministrativo postbellico dell'ex-Iugoslavia. Durante le interviste è emersa anche la difficoltà di interagire con il personale delle rispettive ambasciate. Come testimonia Marcela (donna, 34 anni):

Quando telefoniamo all'ambasciata della Bosnia a Roma per chiedere aiuto per i documenti loro sanno che siamo rom e ci trattano male apposta, ci parlano nella loro lingua [*il serbo-croato-bosniaco*, n.d.r.] che noi non capiamo più e non ci vogliono aiutare, ci considerano estranei.

Spesso questi individui non sono nemmeno nella condizione di potersi avvalere della condizione di apolidi in quanto, per avviarne l'iter di richiesta, è necessario un documento rilasciato dalle autorità bosniache, o di altri Paesi balcanici, attestante che il soggetto non è cittadino del Paese in questione. Nel caso le ambasciate e i consolati non rilascino questo attestato, spesso per l'assoluta mancanza di documenti e certificazioni, il soggetto resta in una sorta di limbo. In alcuni casi è possibile avviare l'iter per il riconoscimento dell'apolidia anche per via giudiziale, ma ciò comporta l'intervento di un avvocato e il pagamento di un onorario che non tutti possono sostenere.

Per contro, i minori nati in Italia possono richiedere, al compimento del 18° anno di età, la cittadinanza italiana, a condizione che abbiano sempre risieduto nel territorio italiano. In particolare, nel caso delle famiglie originarie del campo evacuato, è lo stesso Comune di Cagliari a fare da garante. L'ottenimento della cittadinanza da parte dei figli consente poi ai genitori irregolari di ottenere un permesso di soggiorno per motivi familiari. Per coloro che, invece, non hanno vissuto nel campo, la procedura spesso non può essere avviata in quanto manca l'attestazione di residenza continuativa.

La situazione giuridica di alcuni rom presi in carico dal Comune di Cagliari risulta dunque precaria e complessa, in quanto la mancanza di un documento di identità ostacola notevolmente l'accesso ai servizi pubblici e privati e l'ingresso nel

mondo del lavoro. Per questi motivi, il Comune ha avviato uno specifico asse di intervento per accompagnare e sostenere legalmente la regolarizzazione della situazione documentale e l'accesso alla domanda di cittadinanza italiana, in presenza dei requisiti.

6. L'INCLUSIONE SECONDO I ROM. – Durante le interviste, i rom hanno più volte espresso una propria visione sul tema dell'inclusione che non sempre coincide con quella che viene rappresentata dai media e interpretata dall'agire istituzionale. Per i diretti interessati, l'inclusione si concretizza attraverso il riconoscimento di diritti dei quali essi si sentono portatori, in parte come residenti e/o cittadini economicamente svantaggiati, e in parte come comunità etnica orgogliosa della propria diversità e specificità.

Dalle interviste realizzate emerge costantemente il desiderio di essere definitivamente accettati come una componente stabile della popolazione locale e non più come "stranieri". Stefan (uomo, 55 anni), con voce ferma, riferisce:

Siamo qui dagli anni Settanta, non siamo più nomadi. Quando la mia famiglia è arrivata a Cagliari, io avevo appena 3 anni. Ho sempre vissuto qui, i miei figli sono nati qui, la mia vita è qui. [...] Chiedo solo di essere considerato cittadino, come tutti gli altri, con diritti e doveri. [...] Noi rom siamo orgogliosi della nostra lingua, della nostra cultura e delle nostre tradizioni, ma adesso siamo anche italiani e sardi.

Similmente, Alina (donna, 25 anni), afferma:

Non ho più nessun contatto o legame in Bosnia, non ci sono mai stata e non ci andrò mai, non conosco nemmeno la loro lingua. [...] Io sono semplicemente italiana.

Il superamento delle discriminazioni e degli stereotipi è il primo obiettivo condiviso da tutti i rom intervistati, come testimoniato da Marcela (donna, 34 anni):

Ce l'hanno sempre con noi. [...] Se lavoriamo, ci attaccano perché rubiamo il lavoro di qualcun altro. Se non lavoriamo, ci attaccano perché siamo inutili. Se abbiamo soldi, ci dicono che li abbiamo rubati. Se non ne abbiamo, ci dicono che siamo dei falliti. Se viviamo nelle baracche, ci dicono che non ci vogliamo integrare. Se viviamo nelle case, ci dicono che non ne abbiamo diritto. Noi chiediamo solo un aiuto per essere alla pari di tutti gli altri.

Non essere discriminati significa anche poter rivendicare la propria diversità culturale ed essere accettati come una minoranza autoctona con pieno diritto di partecipare a tutti i tavoli decisionali che la riguardano, sebbene rimanga una certa difficoltà relativa ai meccanismi di partecipazione. Infatti, non esiste un unico rap-

presentante o referente per la comunità proveniente dal campo, e il coinvolgimento di singoli leader carismatici o istruiti, che possono coincidere con i “capi-famiglia”, i “capi-clan”, gli “anziani”, o meno, non garantisce in sé che le decisioni vengano prese in maniera democratica e inclusiva all’interno della comunità, anche per quanto riguarda la componente femminile. Come afferma Luca (uomo, 24 anni):

Noi non abbiamo un capo, possiamo avere un referente, ma poi ogni famiglia deve dire la sua, non è detto che ciò che va bene per uno, vada bene per tutti.

In linea di massima, i rom intervistati esprimono riconoscenza nei confronti dell’Amministrazione comunale e della Chiesa (Caritas Diocesana e Fondazione Migrantes) per le numerose azioni che hanno posto in essere in loro favore. Tuttavia, dai colloqui sono emerse voci di parziale dissenso rispetto alla soluzione abitativa adottata dal Comune. In particolare, la dispersione delle famiglie all’interno dell’area vasta cagliaritana, anche a distanze di decine di km l’una dall’altra, viene vissuta con disagio, in quanto rende difficile il mantenimento delle relazioni familiari e dell’identità etnica, nel momento in cui viene meno la possibilità di ritrovarsi in occasione delle feste, per esempio. Ciò porta a rimpiangere alcuni aspetti dell’abitare al campo, soprattutto in riferimento ai rapporti di vicinato su base familiare che consentivano di mantenere solida l’appartenenza al gruppo parentale e di conservare le proprie tradizioni. Eloquentemente, Dana (donna, 24 anni) racconta:

Al campo riuscivamo a conservare la nostra lingua e le nostre tradizioni. Per esempio le donne usavano i costumi tradizionali e le nostre gonne lunghe colorate confezionate a mano, che erano così belle! Ora, per non dare all’occhio, ci vestiamo con i pantaloni. [...] Mi mancano anche le feste che facevamo al campo: si ballava, si cantava e si mangiava insieme per giorni, soprattutto per le feste più importanti, come San Giorgio. Ora non abbiamo più un posto dove festeggiare tutti insieme. Magari facciamo qualcosa in famiglia qui, ma non è la stessa cosa. Anche per i battesimi, i matrimoni e i funerali è difficile ritrovarci, e non possiamo affittare delle sale, che costano molto. E poi: chi affitta a noi?

Dragan (uomo, 50 anni) riferisce:

Da quando non abito più al campo vedo pochissimo i miei fratelli e questo mi dispiace molto, anche perché le loro mogli e figlie mi aiutavano con i bambini.

Dunque, del campo si rimpiange spesso la dimensione comunitaria legata sia alla quotidianità e ai rapporti fra pari (gruppi familiari e aggregazioni per genere e per età) sia alle celebrazioni religiose e civili. È importante sottolineare che nel campo la disposizione delle roulotte delle varie famiglie rifletteva fedelmente

l'appartenenza clanica e l'asse patrilineare e patrilocale, per cui i figli maschi coniugati abitavano vicino al proprio padre e avevano in comune lo spazio esterno, luogo di aggregazione e di lavoro (Baldino, 2017). Rispetto allo spazio occupato da una famiglia allargata (padre e figli maschi con le relative famiglie), i parenti non consanguinei, gli affini e i non parenti si posizionavano a distanze maggiori, a significare che la distanza spaziale rifletteva metaforicamente il grado di parentela. Tuttavia, al di là del nucleo allargato, esistevano spesso delle relazioni conflittuali, per cui, sotto questo aspetto, l'uscita dal campo, come sottolineano gli intervistati, è stata positiva, poiché ha posto fine ai frequenti litigi.

Sul piano della soluzione abitativa, tutti gli intervistati hanno espresso preferenza per la tipologia della casa unifamiliare dotata di giardino o cortile, in quanto ritenuta più idonea per la presenza dei minori e quella più compatibile con l'attività di lavorazione dei metalli. In effetti, coloro che abitano in appartamento, un ristretto numero invero, lamentano la mancanza del cortile o giardino. Per esempio, Sarah (donna, 26 anni) riferisce:

Ci manca un terreno o un giardino davanti a casa, come avevamo nel campo, dove poter lavorare i metalli, smontare e rimontare gli oggetti, ecc. Così siamo costretti a fare le nostre lavorazioni dallo sfasciacarrozze, ma il proprietario ci mette fretta, perché è una cosa proibita dalla legge, e noi lavoriamo male, non è una cosa che si può fare in breve tempo. [...] Sappiamo anche che non possiamo disturbare i vicini, perché questi possono lamentarsi del rumore, del disordine e dei roghi che ci servono per recuperare i metalli.

Dalle interviste è inoltre emersa la preoccupazione che, una volta terminata l'assistenza economica pubblica, nei confronti della quale molti rom hanno sviluppato una dipendenza che, talvolta, sfocia nella pretesa, a seguito della politica di assistenzialismo praticata nei loro confronti da decenni, difficilmente essi potranno sostenere autonomamente i canoni d'affitto e i costi delle utenze e dei servizi. In questo senso, gli intervistati hanno espresso insoddisfazione per come le Amministrazioni comunale e regionale hanno gestito finanziariamente la loro emergenza abitativa, che è stata affrontata in modo emergenziale e provvisorio, senza una prospettiva di lungo periodo. Con le parole di Dušan (uomo, 52 anni):

È dal 2012 che il Comune sta sprecando soldi. Fino a quando continuerà a pagare questi affitti? Noi vogliamo essere autonomi, chiediamo solo dei terreni nei quali costruire da soli le nostre case, magari anche per 2 o 3 famiglie, ma senza creare dei nuovi campi. Andrebbero bene anche dei terreni agricoli nei quali mettere delle case mobili. In questo modo avremmo molto più spazio e una sistemazione definitiva per i nostri figli.

Alla luce delle testimonianze raccolte, per i rom la soluzione ideale sarebbe l'autocostruzione assistita di piccoli nuclei abitativi che consentano a raggruppamenti

di più famiglie, legate da vincoli di parentela o di amicizia particolarmente solidi, di vivere autonomamente in condizioni dignitose. Questi piccoli villaggi, realizzabili, secondo i proponenti, su terreni incolti all'interno dell'area urbana, sarebbero costituiti, idealmente, da case unifamiliari costruibili con materiali poco costosi, dotate di giardini e di spazi collettivi per la socializzazione, e potrebbero ospitare anche famiglie locali non-rom, in modo da facilitare l'incontro e l'interazione con la popolazione locale a partire dalle dimensioni della solidarietà e dell'empatia. Gli intervistati, quindi, considerano i legami familiari e clanici come un collante determinante per qualsiasi progetto futuro. Essi, inoltre, reclamano la vicinanza spaziale fra i nuclei familiari, in quanto funzionale alla conservazione dei tratti culturali, alla possibilità di continuare a svolgere le feste, i battesimi, i matrimoni e i funerali alla maniera tradizionale.

Queste micro-aree garantirebbero inoltre la disponibilità di spazi per l'attività lavorativa. Dinanzi alla consapevolezza di un difficile inserimento lavorativo come dipendenti, almeno nel breve periodo, l'attività autonoma rimane l'opzione più desiderabile. Il riciclaggio dei materiali di scarto, la lavorazione dei metalli e la compravendita dell'usato sono attività facilmente e concretamente praticabili, ma necessitano di aree dedicate e attrezzate, sul modello delle isole ecologiche. A causa della sfiducia e della disillusione prodotte da numerose esperienze di formazione professionale, di inserimento lavorativo assistito e di assistenza sociale intermittente, che non hanno portato benefici duraturi, l'aspirazione principale dei rom intervistati è quella di avere un sostegno per avviare o consolidare attività autonome, che coinvolgano prioritariamente la componente maschile della comunità. Il racconto di Stevo (uomo, 48 anni) è in tal senso molto eloquente:

Ci serve un aiuto per avviare piccole imprese per lavorare, smaltire e riciclare metalli e oggetti, come una grande isola ecologica. Vogliamo anche riciclare elettrodomestici, computer, televisori e telefonini per rivenderli. Noi sappiamo anche aggiustarli, perché sappiamo lavorare benissimo con le mani. Al campo si imparano molte cose, si aggiusta tutto. Potremmo fare anche bonifiche ambientali. Se qualcuno ci aiuta, possiamo essere molto utili, possiamo aiutare a sprecare meno e a fare durare di più gli oggetti. Ma per fare questo ci servono aree attrezzate e tutte le autorizzazioni, non sono cose che possiamo fare nelle nuove case.

Nel complesso, la sensazione che si ricava dalle interviste è che i rom chiedono delle politiche di inclusione che offrano una dotazione di risorse realmente utilizzabile sulla base delle aspirazioni individuali e di gruppo, sulla base del capitale cognitivo e relazionale che già si possiede, nonché in linea con i codici culturali e con il sistema di valori che legittimamente si intende salvaguardare e tramandare alle generazioni future.

Tuttavia, molte di queste aspirazioni sono in realtà di difficile attuazione. Infatti, i fondi a disposizione per i progetti di inclusione e di assistenza sociale, com-



presi quelli destinati in modo specifico ai rom, di origine europea e regionale, non consentono l'acquisto di terreni e altri immobili da donare agli interessati. Inoltre, come già accennato, essendo il diritto alla casa e al lavoro un tema particolarmente sensibile per la popolazione, la percezione, da parte dell'opinione pubblica, di eventuali "favoritismi" su base etnica rischierebbe di aggravare le tensioni e le incomprensioni.

Il Comune continua a farsi carico delle sorti della comunità rom 'storica', ma scoraggia eventuali nuovi arrivi dai Balcani, e non include in questi progetti i rom recentemente immigrati dalla Romania, almeno non con la stessa allocazione di fondi, azioni e personale, anche nella consapevolezza delle conseguenze che un allargamento di questi progetti avrebbe sulla percezione da parte dell'opinione pubblica. Da alcune dichiarazioni degli stessi rom emerge, oltretutto, la pretesa che i rom 'del campo' debbano avere un canale di aiuti e assistenza 'privilegiato' rispetto ai rom rumeni, con i quali i rapporti sono difficili. Per esempio, Anna (donna, 25 anni) afferma:

Noi siamo nati qui, loro [*i rom rumeni, chiamati in genere semplicemente "rumeni", n.d.r.*] sono venuti qui da poco e spesso rubano e spacciano. Per colpa loro la gente continua a guardarci male. [...] Noi ci siamo meritati questi aiuti, loro non ne hanno diritto.

7. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE. – I percorsi di inclusione abitativa e di emancipazione sociale dei rom portati avanti dal Comune di Cagliari e dalla Caritas hanno certamente prodotto importanti risultati, ma, al tempo stesso, persistono numerose contraddizioni e criticità. I problemi principali riguardano la provvisorietà dei progetti messi in campo e le divergenze che talvolta emergono tra gli obiettivi e gli strumenti individuati da istituzioni e operatori, e i progetti di vita delle comunità rom interessate. Sebbene l'agire istituzionale si ispiri ad un approccio integrato che contempla più assi (la casa, il lavoro, l'istruzione, la salute, lo status giuridico), l'abitazione viene vista come la prima dimensione dell'integrazione, o della "normalizzazione". Tuttavia, l'improvviso abbandono della dimensione comunitaria del campo ha generato in buona parte dei rom una sensazione di ulteriore impoverimento economico, di disgregazione del proprio spazio di vita collettivo e il timore di perdere la propria identità. Per definizione, il campo, come si è detto nell'introduzione, è uno spazio di esclusione; eppure, se lo si analizza dall'interno, se si cerca di capire come i suoi abitanti manovrano quotidianamente la loro marginalità per trarne vantaggio e sopravvivere, si può comprendere come il campo sia anche una risorsa per la vita dei rom sotto vari profili: sociale, economico e identitario. Uscire dal campo significa dover negoziare una nuova territorializzazione e, se questo processo non mostra orizzonti di stabilità, non soltanto per la casa, ma anche per il lavoro e per il mantenimento dei rapporti familiari, il suo superamento non può dirsi compiuto e si corre il rischio di passare da una margi-

nalità spazialmente concentrata, quella del campo, a una marginalità frammentata e dispersa nel territorio, forse meno visibile, ma altrettanto impattante sulla vita quotidiana delle persone.

La soluzione attualmente praticata dal Comune di Cagliari, che individua gli immobili da assegnare alle famiglie rom nel suo territorio o nel suo hinterland e ne paga le locazioni, è citata spesso come “modello” da parte di altre amministrazioni comunali della Sardegna che ospitano campi o comunità rom, ma risulta depotenziata a causa della sua temporaneità. Non è infatti ipotizzabile che l'Amministrazione copra indefinitamente i costi dei canoni d'affitto; ma, al tempo stesso, a causa della precarietà lavorativa, ben poche sono le famiglie rom in grado di farsene carico in maniera autonoma. Inoltre, la persistente discrepanza tra la residenza formale, rimasta nel capoluogo, e il domicilio effettivo, posto nel territorio di altri comuni, crea seri disagi rispetto all'accesso ai servizi essenziali.

I rom sono solo parzialmente soddisfatti di questa soluzione, a causa della sua provvisorietà e dello smembramento e dispersione dei raggruppamenti familiari e clanici, e propongono modelli di stabilità e autonomia basati sull'autocostruzione di piccoli insediamenti plurifamiliari su terreni comunali, o acquistati con fondi pubblici. Sul piano dell'emancipazione economica, essi vorrebbero un sostegno concreto per valorizzare le proprie attitudini, conoscenze e competenze e aspirano all'avvio di ditte individuali o collettive, per lo più nell'ambito del riciclo e della riparazione di computer, elettrodomestici e automobili, ma anche verso nuove direzioni.

Dalle testimonianze raccolte traspare spesso un velo di rimpianto per i lati positivi della vita nel campo, che garantiva una 'marginalità strategica': il campo assicurava un'autonomia nelle pratiche di vita quotidiana che difficilmente si possono perpetuare in altri contesti (accensione di fuoco vivo nell'area antistante all'abitazione, accumulo di mercanzia a ridosso della stessa, lavorazione dei metalli e realizzazione di beni finali da rivendere sul mercato dedicato, ecc.). Venendo meno questa autonomia, i rom hanno subito una riduzione del patrimonio di risorse che li ha costretti a ridefinire il modo di accedere alle opportunità del territorio, nonché di esserne parte (Mantovan, 2016). Questo processo di ridefinizione di pratiche e strategie e di appropriazione dei nuovi luoghi di abitazione, iniziato di recente, è ancora lungi dall'essere compiuto.

Nella visione di un reale superamento del campo, il momento dell'ascolto delle istanze e delle proposte espresse dai rom assume un'importanza decisiva. La possibilità di uno spazio di coinvolgimento nella definizione progettuale, così come nel dispiegamento dei processi che ne derivano, sono essenziali per il successo delle azioni pubbliche, anche per ottenere forme di responsabilità duratura da parte delle stesse comunità rom sul fronte della compartecipazione alle spese.

Il caso di studio ha evidenziato che i rom chiedono essenzialmente un sostegno per perseguire i propri progetti di vita sia come individui sia come membri di una

comunità. Se è vero, infatti, che le pratiche e l'identità collettiva dei rom tendono a ridefinirsi continuamente nel loro rapporto dialettico con la società *gagè* (Olivera, 2012; Pasta e Vitale, 2018), dalle interviste effettuate è emersa anche la costante rivendicazione di una diversità culturale che ne fa, obiettivamente, una comunità a sé, al di là delle singole storie individuali e familiari. La comunità, in larga parte, vuole, infatti, conservare la propria lingua, i propri riti collettivi e i propri legami clanici, tutti aspetti che non sempre ricevono adeguata considerazione nell'agire istituzionale. Al tempo stesso, pur conservando questi tratti identitari, vogliono anche sentirsi, ed essere considerati, come parte del territorio e della società in cui vivono. Altri aspetti, legati, ad esempio, a un patriarcato ancora molto presente, con le sue ripercussioni sull'emancipazione e sull'autonomia della componente femminile, sono difficilmente conciliabili con le politiche istituzionali messe in atto per la loro inclusione. Si tratta, comunque, di ambiti di dialogo, di incontro e di interazione ricchi di opportunità per la costruzione di una società pluralista e inclusiva. In questo senso, il “nuovo abitare possibile”, prospettato nei progetti istituzionali locali, si carica di significati ampi e articolati, perché l'abitare non si riduce alla fornitura di un tetto stabile e sicuro per la propria famiglia, che pure è un obiettivo importante, ma diviene una dimensione di integrazione e di interazione complessa e a lungo termine con il territorio.

## **Bibliografia**

- Agier M. (2014). *Un monde de camps*. Paris: La Découverte.
- Armillei R. (2016). ‘Campi nomadi’ as sites of resistance: The experience of Romani camp dwellers in Rome. *Contemporary Italian Politics*, 8(3): 224-242. DOI: 10.1080/23248823.2016.1239941
- Aru S. e Puttilli M. (2014). Forme, spazi e tempi della marginalità. Un itinerario concettuale. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 7(1): 5-16. DOI: 10.13133/2532-6562\_3.5.15461
- Associazione 21 luglio (2013). *Figli dei campi. Libro bianco sulla condizione dell'infanzia rom in emergenza abitava in Italia*. Testo disponibile al sito: [www.21luglio.org/wp-content/.../2013/12/Figli-dei-campi\\_Associazione21luglio.pdf](http://www.21luglio.org/wp-content/.../2013/12/Figli-dei-campi_Associazione21luglio.pdf) (consultato il 3 marzo 2019).
- Id. (2020). *Periferie lontane. Comunità rom negli insediamenti formali e informali in Italia*. Testo disponibile al sito: [www.21luglio.org/2018/wp-content/uploads/2020/06/rappporto-annuale-web.pdf](http://www.21luglio.org/2018/wp-content/uploads/2020/06/rappporto-annuale-web.pdf) (consultato il 5 giugno 2020).
- Baldino N. (2017). *Identidad y procesos de reconocimiento de las comunidades Roma: Una comparación entre Italia y España*. Madrid: Universidad Complutense (tesi di dottorato, non pubblicata).
- Bonetti P. (2011). I nodi giuridici della condizione di Rom e Sinti. In: Bonetti P., Simoni A. e Vitale T., a cura di, *La condizione giuridica di Rom e Sinti in Italia*, vol. I. Milano: Giuffrè.

- Bontempelli S. (2011). Il paese degli sgomberi (e dei campi). Le politiche locali sulle popolazioni rom e sinte in Italia. In: Lunaria, a cura di, *Cronache di ordinario razzismo*. Roma: Edizioni dell'Asino.
- Id. (2015). L'invenzione degli zingari. La questione rom tra antiziganismo, razzismo ed etnicizzazione. *Iperstoria, Testi, Letterature, Linguaggi*, 6: 43-56. DOI: 10.13136/2281-4582/2015.i6.326
- Brown G., Feigenbaum A., Frenzel F. e McCurdy P. (2017). *Protest camps in international context. Spaces, infrastructures and media of resistance*. Bristol: Policy Press.
- Cammarota A., Petronio A. e Tarsia T., a cura di (2009). *I rom e l'abitare interculturale: dai torrenti ai condomini*. Milano: FrancoAngeli.
- Carabellese M. (2013). Frammenti di territorialità rom. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 13(6): 279-292.
- Casa della Carità, Consorzio Nova, Fondazione Romani, Associazione 21 luglio e Associazione Rom Sinti Prato (2019). *Rapporto di monitoraggio della società civile, sull'implementazione della strategia nazionale di inclusione Rom, Sinti e Camminanti in Italia*. Testo reperibile al sito: <https://cps.ceu.edu/sites/cps.ceu.edu/files/attachment/basicpage/3034/rcm-civil-society-monitoring-report-3-italy-2019-eprint-it.pdf> (consultato il 10 giugno 2020).
- Cittalia – Fondazioni Anci ricerche (2011). *Le politiche di integrazione urbana e la marginalità: il caso dei Rom e Sinti in Italia*. Testo reperibile al sito: [http://sitiarcheologici.lavoro.gov.it/Strumenti/StudiStatistiche/Documents/INTEGRAZIONE\\_URBANA.pdf](http://sitiarcheologici.lavoro.gov.it/Strumenti/StudiStatistiche/Documents/INTEGRAZIONE_URBANA.pdf) (consultato l'8 maggio 2019).
- Comune di Cagliari – Assessorato ai Servizi Sociali (2020). *Interventi per l'inclusione sociale dei rom* (non pubblicato).
- Dell'Agnese E. e Vitale T. (2007). Rom e Sinti: una galassia di minoranze senza territorio. In: Amiotti G. e Rosina A., a cura di, *Identità e integrazione. Passato e presente delle minoranze nell'Europa mediterranea*. Milano: FrancoAngeli.
- Di Noia N. (2016). La condizione abitativa. In: Di Noia, a cura di, *La condizione dei Rom in Italia*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari.
- Diken B. e Laustsen C.B. (2005). *The culture of exception. Sociology facing the camp*. London: Routledge.
- European Roma Rights Center (ERRC) (2000). Il paese dei campi. La segregazione razziale dei Rom in Italia. *Rapporti nazionali*, 9.
- Fekete L. (2014). Europe against the Roma. *Race & Class*, 55(3): 60-70. DOI: 10.1177/0306396813509196
- Fondazione Abriani (2012). *Rapporto Nazionale sulle Buone Pratiche di Inclusione Sociale e Lavorativa dei Rom in Italia*. Testo reperibile al sito: [www.casadellacarita.org/eu-inclusive/rapporto.html](http://www.casadellacarita.org/eu-inclusive/rapporto.html) (consultato il 2 maggio 2019).
- Fondazione Anna Ruggiu (1996). *Breve storia dell'insediamento degli zingari in Sardegna*. Testo reperibile al sito: [www.suglizingari.it/documentazione/un-saggio-di-anna](http://www.suglizingari.it/documentazione/un-saggio-di-anna) (consultato il 20 luglio 2019).
- L'Unione Sarda* (2006). Lungo la 554, vivono tra rifiuti e rottami. Quel campo nomadi come una discarica, 23 aprile 2006.

- La Nuova Sardegna* (2014). Smaltivano i computer della Regione bruciandoli nel campo nomadi, 17 novembre 2014.
- Laino G. e Vitale T. (2015). Abitare le contraddizioni, vincolare l'incrementalismo. Città e campi Rom nell'Italia della crisi. *Crios, Critica degli ordinamenti spaziali*, 2: 23-31. DOI: 10.7373/82133
- Lancione M., a cura di (2016). *Rethinking life at margins. The assemblage of contexts, subjects and politics*. London: Routledge.
- Lattanzi S. (2012). Gli invisibili: gli insediamenti spontanei. In: Cipollini R., a cura di, *Paesaggi marginali. Romanes a Roma: Organizzazione sociale, modelli culturali, caratteri socio-demografici*. Milano: FrancoAngeli.
- Legros O. e Vitale T. (2011). Les migrants roms dans les villes françaises et italiennes: mobilités, régulations et marginalités. *Géocarrefour*, 86(1). Testo reperibile al sito: <http://journals.openedition.org/geocarrefour/8220> (consultato il 28 ottobre 2020). DOI: 10.4000/geocarrefour.8220
- Levy C. (2010). Refugees, Europe, Camps/State of Exception: “Into The Zone”, the European Union and Extraterritorial Processing of Migrants, Refugees, and Asylum-seekers (Theories and Practice). *Refugee Survey Quarterly*, 29(1): 92-119. DOI: 10.1093/rsq/hdq013
- Maestri G. (2017). The contentious sovereignties of the camp: Political contention among state and non-state actors in Italian Roma camps. *Political Geography*, 60: 213-222. DOI.org/10.1016/j.polgeo.2017.08.002
- Ead. e Vitale T. (2017). A Sociology of the Camps' Persisting Architecture. Why Did Rome not Put an End to Expensive Ethnic Housing Policies? In: Mendes M., Sá T. e Cabral J., a cura di, *Architecture and the Social Sciences*. New York: Springer.
- Mantovan C. (2016). Antiziganismo e conflitti urbani. Punti di forza e ambivalenze di un intervento di superamento dei campi nomadi. *Sociologia del diritto*, 1: 53-81. DOI: 10.3280/SD2016-001003
- Manzoni C. (2012). L'uscita dal campo: l'impatto delle politiche pubbliche sulle carriere abitative dei rom. Paper for the Espanet Conference *Risposte alla crisi. Esperienze, proposte e politiche di welfare in Italia e in Europa*, Roma, 20-22 settembre, 2012. Testo reperibile al sito: [www.academia.edu/2032231/Luscita\\_dal\\_campo\\_limpatto\\_delle\\_politiche\\_pubbliche\\_sulle\\_carriere\\_abitative\\_dei\\_rom](http://www.academia.edu/2032231/Luscita_dal_campo_limpatto_delle_politiche_pubbliche_sulle_carriere_abitative_dei_rom) (consultato il 20 maggio 2017).
- Ead. (2017). Should I stay or should I go? Why Roma migrants leave or remain in nomad camps. *Ethnic and Racial Studies*, 40(10): 1605-1622. DOI: 10.1080/01419870.2016.1201579
- Ead. (2018). *Vie d'uscita - Le carriere abitative di rom usciti dai “campi”*. Roma: Associazione 21 luglio.
- Marinara I.C. (2017). The informal faces of the neo-ghetto: State confinement, formalization and multidimensional informalities in Italy's Roma camps. *International Sociology*, 32(4): 545-562. DOI: 10.1177/0268580917706629
- Id. e Daniele U. (2014). A failed Roma revolution: Conflict, fragmentation and status quo maintenance in Rome. *Ethnicities*, 14(6): 775-792. DOI: 10.1177/2F1468796814542181

- Martin D., Minca C. e Kats I. (2020). Rethinking the camp: On spatial technologies of power and resistance. *Progress in Human Geography*, 44(4): 743-768. DOI: 10.1177/0309132519856702
- Mascia C. (2010). *L'atlante dell'abitare rom in Europa. La definizione di un quadro conoscitivo per il superamento della logica dell'emergenza*, Tesi di Dottorato di Ricerca, Università degli Studi di Cagliari.
- Mastinu M. (2013). Popolazioni migranti insediate. In: Bonacucina E., a cura di, *Sardegna. L'antica e la nuova felicità*. Milano: FrancoAngeli.
- Melis A. (1995). *La terza metà del cielo. Gli zingari in Sardegna*. Cagliari: GIA Editrice.
- Minca C. (2005). The return of the Camp. *Progress in Human Geography*, 29(4): 405-412. DOI: 10.1191/0309132505ph557xx
- Id. (2015). Geographies of the camp. *Political Geography*, 49: 74-83. DOI: 10.1016/j.polgeo.2015.12.005
- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2015). Progetto nazionale per l'inclusione e l'integrazione dei bambini rom, sinti e camminanti. *Questioni e documenti*, 57. Testo reperibile al sito: [www.miur.gov.it/documents/20182/2223566/quaderno\\_57.pdf/a23ad7a2-325e-9037-14eb-2136eef68419?t=1564667196095](http://www.miur.gov.it/documents/20182/2223566/quaderno_57.pdf/a23ad7a2-325e-9037-14eb-2136eef68419?t=1564667196095) (consultato il 30 dicembre 2020).
- Ministero della Salute (2015). *Piano d'azione Salute per e con le popolazioni rom, sinti e camminanti*. Testo reperibile al sito: [www.salute.gov.it/imgs/C\\_17\\_pubblicazioni\\_2451 Allegato.pdf](http://www.salute.gov.it/imgs/C_17_pubblicazioni_2451 Allegato.pdf) (consultato il 30 dicembre 2020).
- Moran D., Gill N. e Conlon D. (2013). *Carceral spaces: Mobility and agency in imprisonment and migrant detention*. Avebury: Ashgate.
- Motta F., Geraci S. e Converso M. (2006). Rom, Sinti e Camminanti in Italia. In: Caritas/Migrantes, *Dossier statistico immigrazione, XVI Rapporto*. Roma: Nuova Antares.
- Nuvole A., a cura di (2019). Il cammino dei Rom in Sardegna. *Quaderni Migrantes*, 13. Todi: Tau Editrice.
- Olivera M. (2012). *La tradition de l'intégration. Une ethnologie des Roms Gabori dans les années 2000*. Paris: Pétra.
- Paragano D. (2019). Gli invisibili delle città. La marginalità urbana oltre la ghettizzazione. *Documenti geografici*, 2: 11-32. DOI: 10.19246/DOCUGEO2281-7549/201802\_02
- Pasta S. e Vitale T. (2018). 'Mi guardano male, ma io non guardo'. Come i rom e i sinti in Italia reagiscono allo stigma. In: Alietti A., a cura di, *Società, razzismi e discriminazioni. Studi e ricerche sull'Italia contemporanea*. Milano: Mimesis.
- Piasere L. (2004). *I Rom d'Europa. Una storia moderna*. Bari: Laterza.
- Id. (2006). Che cos'è un campo nomadi? *Achab. Rivista di Antropologia*, 8: 8-16. DOI: 10.6092/issn.2039-2281/2609
- Picker G. (2015). Sedentarizzazione e diritto al nomadismo. La genesi dei campi nomadi in Italia. *Historia Magistra, Rivista di Storia Critica*, 18: 73-84. DOI: 10.3280/HM2015-018006
- Id. (2017). *Racial cities. Governance and the segregation of Romani people in Urban Europe*. London: Routledge.
- Ponradolfo S. (2018). Roma 'acts of citizenship': negotiating categories and housing solutions. *Nomadic Peoples*, 22: 83-103. DOI: 10.3197/np.2018.220106

- Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per le Pari Opportunità (2012). *Strategia nazionale d'inclusione dei rom, dei sinti, e dei camminanti 2012/2020*. Testo reperibile al sito: [www.unar.it/wp-content/uploads/2014/02/Strategia-Rom-e-Sinti.pdf](http://www.unar.it/wp-content/uploads/2014/02/Strategia-Rom-e-Sinti.pdf) (consultato il 12 giugno 2019).
- Rahola F. (2003). *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell'umanità in eccesso*. Verona: Ombre corte.
- Rosa E. (2016). Marginality as resource? From Roma people territorial practices, an epistemological reframing of urban marginality. In: Lancione M., a cura di, *Rethinking life at margins. The assemblage of contexts, subjects and politics*. London: Routledge.
- Ead. e Cirelli C. (2018). Scavenging: Between precariousness, marginality and access to the city. The case of Roma people in Turin and Marseille. *Environment and Planning A: Economy and Space*, 50(7): 1407-1424. DOI: 10.1177/0308518X18781083
- Saitta P. (2010). Immigrant Roma in Sicily: the role of the informal economy in producing social advancement. *Romani Studies*, 20(1): 17-45. DOI: 10.2139/ssrn.1322153
- Senato della Repubblica (2011). *Indagine sulla condizione dei Rom, Sinti e Camminanti*. Testo reperibile al sito: [www.senato.it/4597?pubblicazione=378](http://www.senato.it/4597?pubblicazione=378) (consultato il 5 giugno 2020).
- Sigona N. (2005). I confini del “problema zingari”. In: Caponio T. e Colombo A., a cura di, *Le politiche dei campi nomadi in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Solimene M. (2015). I Go for Iron? Xoraxané Romá Collecting Scrap Metal in Rome. In: Brazzabeni M., Cunha I. e Fotta M., a cura di, *Gypsy Economy: Romani Livelihoods and Notions of Worth in the 21<sup>st</sup> Century*. New York: Berghahn.
- Vitale T. (2004). Un popolo senza requisiti. La condizione dei rom e dei sinti nell'Italia di oggi. In: Scarpelli F. e Rossi E., a cura di, *Il Porrajmos dimenticato. Le persecuzioni dei rom e dei sinti in Europa*. Milano: Edizioni Opera Nomadi.
- Id. (2008). Contestualizzare l'azione pubblica: ricerca del consenso e varietà di strumenti nelle politiche locali per i rom e i sinti. In: Bezzecchi G., Paganì M. e Vitale T., a cura di, *I Rom e l'azione pubblica*. Milano: Teti.
- Id. (2009a). Comuni (in)differenti: i “nomadi” come “problema pubblico” nelle città italiane. In: Cherchi R. e Loy G., a cura di, *Rom e Sinti in Italia. Tra stereotipi e diritti negati*. Roma: Ediesse.
- Id. (2009b). Governare mediante gli sgomberi e la segregazione dei gruppi zingari. In: Palidda S., a cura di, *Razzismo democratico. La persecuzione degli stranieri in Europa*. Milano: Agenzia X.
- Id. e Brembilla L. (2009). Dalla segregazione al diritto dell'abitare. In: Vitale T., a cura di, *Politiche possibili. Abitare le città con i rom e i sinti*. Roma: Carocci.
- Wacquant L. (2007), *Parias urbains. Ghetto, banlieues, Etat*. Paris: La Découverte.